

Il cavallo del notturno 4

Negli anni in cui vivevo a Roma l'Atac assunse un cavallo. Era un baio marrone dalla criniera folta e ispida. Gli occhi più neri del solito per quelle bestie, il garrese alto che superava di almeno una decina di centimetri le teste di tutti i suoi colleghi autisti, e il manto sudato e lucido, la coda lunga in perenne movimento. Una gran bel animale, enorme, robusto e in salute. Lo misero a guidare i notturni. C'era molta aspettativa verso il suo lavoro - la cosa era sembrata azzardata ai più. In molti avevano obiettato sulla scelta, erano sorti dubbi riguardo la sua capacità di guida. Ci si era chiesti come avrebbe fatto a entrare nell'abitacolo, se sarebbe stato in grado di dirimere le controversie burocratiche, se avrebbe rispettato i turni, eccetera. Uscirono molti articoli su di lui, su Cronaca Vera, Leggo o City. Il più feroce attacco giunse da Roma Oggi, dove in un superbo e stentoreo editoriale, il redattore-capo si interrogava sull'odore che avrebbero avvertito i passeggeri nell'entrare in un bus guidato da un cavallo. La sua partecipe preoccupazione dimostrava senza ombra di dubbio che il serio editorialista non era mai entrato in un notturno in vita sua. I notturni di Roma sono mondi a parte, colonizzati da umanità spezzate, rottami arrugginiti dall'alcol, turisti sperduti e inguaribili solitari con seri problemi. Ogni tanto, qualche sparuto caso umano normale si affaccia a quelle latitudini e ne ritrae lo sguardo perplesso. Nella sua unica dichiarazione pubblica, il cavallo rispose al giornalista: "ho imparato a guidare un bus, penso di riuscire a farmi una doccia".

Nel giro di un paio di settimane la curiosità svanì, la monotonia si riappropriò del suo ruolo centrale nelle vite di tutti. Il cavallo guidava benissimo - per il disappunto dei più - esattamente come risultava da tutti i test preliminari; parlava perfettamente la nostra lingua in maniera affabile, sia coi colleghi che coi passeggeri. Non ritardava né sforava mai ed era sempre gentile e cortese con tutti, allineato alla strana usanza che lo vedeva costretto a fare di più degli altri per poter ambire a essere considerato uguale. I tanti che erano arrivati da Latina e Frosinone per vederlo e analizzarlo ritornarono a casa quasi delusi. Ci si aspettava la tragedia, la si invocava - un tamponamento al primo turno di lavoro - ma le aspettative rimasero deluse. La città, troppo abituata alla meraviglia, ritornò subito alla sua noia autoindulgente e apatica.

Con la crisi già rientrata, il cavallo ci mise poco a passare da attrazione a semplice autista del notturno 4. Con turno da mezzanotte alle sei, quattro volte a settimane, non erano previsti trattamenti di favore agli equini. In quegli anni il notturno 4 inaugurava la sua corsa sotto i gabbiani di piazza Venezia, nel cuore oscuro della Roma notturna più turistica. Poi passava per piazza Battistini, si faceva via Veneto e girava alle mura, in direzione Porta Pia. Imboccava la Nomentana, e la discendeva tutta. Io vivevo a Monte Sacro, subito prima di Piazza Sempione, dove era morto e vissuto Rino Gaetano. Uscivo poco in quegli anni, e la polemica riguardo il cavallo aveva a malapena sfiorato la mia attenzione e le mie orecchie.

Quando salii sul notturno, alla fermata di fronte al ministero del Lavoro, rimasi vagamente interdetto alla vista dell'enorme baio alla guida. "Sali o non sali?", sbuffò, le froge fumanti. Salii. Non obliterai, lui non disse niente. Mi sedetti dietro l'autista. In fondo quattro ubriachi dondolavano la sbronza dentro i loro colli, al ritmo dei sampietrini. Una vecchia borbottava sommessamente alle mie spalle. Avevo bevuto un po' ma non ero ubriaco. Mi sentii autorizzato a rompere il ghiaccio.

"Uau! Sei un cavallo! ... Cioè, voglio dire... scusami... non me l'aspettavo... cioè, intendo... Bene, bene. Bene così."

Lui sbuffò internamente, ma si mantenne perfettamente professionale, rivolgendomi un sorriso di cortesia dallo specchietto. Poi il silenzio di ghiaccio, intervallato dai rumori della città, invase nuovamente l'abitacolo. Dopo un po' proseguì: "no, intendo. Davvero ben fatto... cioè... non deve essere stato facile per te. Con la diffidenza che circola oggi...", cercavo di recuperare.

"Bè, sì. Non è stato facile. Di certo." Rimase fisso a guardare il vuoto di fronte, in attesa del semaforo, pensando ad altro, credo, o non pensando affatto. O forse elencando tutti gli altri che probabilmente c'avevano provato con lui. Poi scattò il verde e sembrò riprendersi.

“Non è stato per niente facile”, mi sorrise dallo specchietto, questa volta più sinceramente. Vidi il giallo dei suoi denti. Mi sembrò di essermi fatto un amico – a volte basta poco per crederlo – e dissi con una risata: “e quindi? Com’è che tu ce l’hai fatta? Voglio dire... guidi l’autobus a Roma, come hai fatto a imparare a guidare? Voglio dire... in fondo sei comunque sempre un cavallo.”

“Oh, finalmente qualcuno che riconosce i miei sforzi!”, nitri alto. Mi fissò felice dallo specchio, scoprendo le nere gengive, e in un’ondata di benessere si accese una sigaretta mentre era alla guida. Sbuffò il fumo blu e dopo qualche istante riprese a parlare.

“Non ti sembra ancora più incredibile il fatto che parli la tua lingua?”, e soffiò nuovamente, con più intensità il fumo fitto verso lo specchietto, fuori dalle narici e poi dal finestrino.

Non seppi cosa dire.

“In fondo sono comunque sempre un cavallo.” E rise proprio, dopo questa frase, con un alto nitrito divertito, mentre usava entrambi gli zoccoli superiori dentro la sua divisa per girare il volante alla rotonda di Viale Libia.

“Bè, sì, c’hai ragione. È abbastanza impressionante.” Mi feci serio per un momento. Poi suonai il campanello, la prossima fermata era la mia. Il suono destò di soprassalto due ubriachi su tre, la vecchia continuava a borbottare guardando fuori, le luci lontane.

“E quindi? Com’è che ci sei riuscito?”

Si fece serio anche lui. Dopo assorta riflessione così mi parlò.

“A volte nascono alcuni cavalli con una luce dentro, che non si vede né al buio né di giorno. Però c’è. E ti fa fare cose che non sei in grado di fare.”

Imbarazzato, feci con lui ciò che facevo sempre con tutti i vaneggiamenti degli sbronzi nei notturni: annuii con finta partecipazione, accennando una punta di noncuranza, nel tentativo di far cadere la conversazione. Lui continuò.

“Io non so guidare il bus. Non so come riesca a farlo ogni notte. Io non conosco la tua lingua, eppure ti parlo.”

Arrivò a Via Val d’Ossola, e si fermò alla mia pensilina. “Ce ne sono tanti come me. Vi affollano i confini. Dei posti e degli sguardi. Li ignorate tutti. O ve la prendete con loro. Ma ve la prendete ancora di più con chi risalta.”

“Cosa succede quando questa luce nasce dentro un uomo?”

“Questa è la tua fermata, vero?”

Non rispondemmo alle rispettive domande. Scesi dal bus e il cavallo proseguì per la sua strada.